GIGI MALABARBA \*

RIMAFLOW, UN’ESPERIENZA DI MUTUALISMO CONFLITTUALE

La crisi delle forze del movimento operaio di fronte al neoliberismo impone nuove strade di organizzazione e di lotta. Bisogna recuperare il meglio della esperienza storica del movimento cooperativo e mutualistico. La lotta va condotta sia contro il padrone che per una produzione senza i padroni. L’esperienza della RiMaflow non è un modello, ma indica una strada praticabile. Quella di un’autogestione conflittuale che ha saputo non separarsi dalle lotte per il miglioramento del reddito. Così si è evitato di contrapporsi ad altre forme di lotta operaia. Il duro confronto con Unicredit e il rapporto che si è riusciti a costruire con le istituzioni locali. E’ possibile dare vita, dentro la crisi storica – sociale e ambientale - del capitalismo e alla crisi dei modelli classici di alternativa, a una economia solidale dal basso nell’interesse dei lavoratori e delle lavoratrici? E’ possibile un mutualismo conflittuale che sappia fare anche di una cooperativa autogestita una trincea di lotta come forma di quel sindacalismo a insediamento multiplo che agli albori del movimento operaio ci era stato messo a disposizione e di cui ci siamo dimenticati? Queste sono le domande a cui abbiamo cominciato positivamente a rispondere. Quello che per oltre un secolo è stato quel complesso di forze sociali, politiche e istituzionali che abbiamo chiamato movimento operaio non ha retto all’offensiva liberista e tra le lavoratrici e i lavoratori lasciati soli è dilagata la concorrenza al ribasso. I tentativi di rifondazione delle organizzazioni della classe, anche per i mutamenti radicali che ne hanno sconvolto la composizione, hanno ottenuto risultati parziali e insufficienti per bloccare l’attacco disgregatore e oggi siamo nel pieno della sconfitta. Occorre imboccare nuove strade di organizzazione e di lotta, dentro una ricerca di strumenti più adeguati ed efficaci di fronte alla frantumazione del lavoro. Accanto a tutte le forme di resistenza, in un contesto di disgregazione e di abbassamento della coscienza di classe, vale la pena di sperimentare altre modalità di socializzazione e di mutuo soccorso tra lavoratori e lavoratrici. Un riferimento teorico fondamentale è rappresentato dall’elaborazione di Pino Ferraris che – riprendendo l’esperienza storica delle società operaie di mutuo soccorso e del sindacalismo a insediamento multiplo in alcune esperienze italiane ed europee di fine ‘800 – ha individuato la combinazione delle due forme di solidarietà possibili del mondo del lavoro: quella contro il padrone e quella per una produzione e una economia senza padroni. La chiusura delle fabbriche e la contestuale riduzione dei posti di lavoro in tutti i settori pubblici e privati, che si accompagna non a una diminuzione, ma ad un allungamento degli orari di lavoro e all’intensificazione dello sfruttamento, chiedono di organizzare la lotta per il lavoro e il reddito attraverso istanze che si contrappongano all’ordine capitalistico attuale, pur partendo magari da organismi storicamente in sé tutt’altro che incompatibili. Il movimento delle società operaie di mutuo soccorso e cooperativo, ad esempio, a seconda delle fasi storiche è stato uno strumento funzionale all’organizzazione del movimento operaio, ma in altri momenti ha anche alimentato illusorie trasformazioni riformiste della società, oppure – in tempi più recenti – è diventato persino strumento di autosfruttamento, di partecipazione alla distruzione del welfare e di divisione dei lavoratori.

L’esperienza della RiMaflow: è possibile produrre senza padrone? Dopo tre anni di resistenza dal 2009 al 2012 anche la Maflow di Trezzano sul Naviglio è stata definitivamente chiusa, pur in presenza di una notevole lotta di resistenza che ha comportato anche l’occupazione parziale della fabbrica. Abbiamo pensato che il periodo di cassa integrazione/mobilità potesse essere utilizzato – insieme alle mobilitazioni sindacali più tradizionali (presidi, scioperi ecc.) – per tentare di riaggregare una parte di quei lavoratori e lavoratrici ormai dispersi in attività di ricerca di lavoretti integrativi degli ammortizzatori sociali, ma con possibilità di ricollocazione quasi nulle. Il 24 febbraio 2013 siamo rientrati in fabbrica e ci siamo costituiti in cooperativa autogestita, RiMaflow, per riorganizzare la produzione e abbiamo costituito nel contempo l’Associazione Occupy Maflow come strumento di gestione politica di tutto il sito di proprietà di una banca, Unicredit, legittimamente occupato, anche se illegalmente dal punto di vista formale. L’idea di costituire una cooperativa tra lavoratori e lavoratrici è nata dall’esigenza di solidarietà e di azione collettiva di fronte all’incertezza più assoluta. Si è trattato di mettere insieme le competenze esistenti e di associarne altre per definire un progetto industriale. L’idea si è articolata su più piani: a) solidarietà, uguaglianza e autorganizzazione tra tutti gli associati; b) conflittualità nei confronti di controparti pubbliche e private; c) inserimento nelle lotte generali per il lavoro, il reddito, i diritti. Abbiamo verificato tra l’altro anche la possibilità, in determinate circostanze, di effettuare lavori e servizi di pubblica utilità (ad esempio produzioni ecologiche) in relazione con i beneficiari, per rivendicarne il pagamento da parte delle amministrazioni: si tratterebbe in questo caso del recupero di iniziative che negli anni ’50 del Novecento hanno portato all’occupazione delle terre e agli scioperi alla rovescia. Abbiamo cioè pensato che alla lunga non si può neppure resistere senza tentare di interrompere in qualche punto l’accumulo di sconfitte subite malgrado anni di lotte parziali. Il punto non è scoprire le cooperative come alternativa alla produzione capitalistica, ma come utilizzare gli strumenti esistenti per resistere e rilanciare il conflitto di classe da parte di chi non si può permettere di non dare risposte concrete e praticabili nell’immediato. La politica di classe si misura con questo o non solo non si rafforzerà, ma sarà percepita come inutile dagli stessi militanti delle organizzazioni classiste che tenderanno ad abbandonarle. In sostanza: quando il capitale decreta che un’azienda non è più utile all’accrescimento del suo profitto, questa azienda può essere recuperata con altre finalità, a cominciare da quella di consentire un reddito dignitoso a chi la rimette in funzione?

La produzione di reddito e la sfida di una nuova produzione Il fattore economico, ossia la necessità di produzione di un reddito, è indispensabile per riaggregare particolarità di classe disperse a causa delle politiche liberiste e dell’aggravarsi della crisi. Oggi non c’è alcuna possibilità di riunire su una battaglia per il lavoro e il reddito i disoccupati, i lavoratori espulsi dalle aziende, i precari, gli studenti se non c’è almeno un tentativo di ottenere un reddito. Neppure la militanza è nella condizione di continuare battaglie esclusivamente politiche (anche a partire da obiettivi molto positivi, quali un reddito incondizionato per tutti/e i senza lavoro, la riduzione generalizzata dell’orario a parità di salario, l’esproprio delle imprese che licenziano ecc.) proposte da partiti, sindacati, associazioni varie, se tutti sono costretti a impiegare il loro tempo per garantirsi una sopravvivenza: bisogna provare a intervenire su questo versante. Il ragionamento empirico che ha portato alla costituzione della realtà autogestita della RiMaflow partiva dal presupposto che, in assenza di ipotesi di resistenza collettiva, una volta conclusa la vertenza sindacale, la maggiore concorrenza al ribasso si era già instaurata immediatamente, dato che si fondava sulla disponibilità del singolo lavoratore atomizzato, indifeso e ricattato ad accettare qualsiasi condizione pur di lavorare, come già avviene quasi sempre per il lavoro migrante. Quindi siamo partiti da uno stato di necessità: uscire da quella condizione in cui ci avevano costretti costruendo un primo livello di mutuo soccorso e di solidarietà. E poiché era la fabbrica il luogo che consentiva di avere un lavoro e un reddito si sono studiate le possibilità di riappropriazione della fabbrica e di riavvio della produzione. Quindi, per riprendere uno slogan efficace del movimento Sem Terra brasiliano, non a caso fatto proprio dal movimento autogestionario argentino, bisogna “occupare – resistere – produrre”. A inizio 2013 abbiamo cominciato l’assedio della ex Maflow e l’abbiamo poi occupata, abbiamo resistito e, pur in presenza di una privazione di quasi tutti i macchinari, abbiamo iniziato qualche forma di produzione, riconvertendo l’attività da automotive in direzione del riuso e del riciclo di rifiuti elettrici ed elettronici (Raee) e della distribuzione e lavorazione dei prodotti del Parco agricolo Sud Milano, nella logica del consumo critico e della filiera corta. Ossia in direzione ecologista, trasformando un luogo tradizionalmente inquinante come la fabbrica, anche una fabbrica dismessa, in un luogo recuperato e aperto alle necessità del territorio.

Come affrontare i limiti e i rischi: l’Autogestione conflittuale. Avviare un percorso che allude a un modello di alternativa di società in un contesto di sconfitta del vecchio movimento operaio può sembrare paradossale, ma fino a un certo punto. In Argentina, di fronte alla chiusura di una fabbrica si è affermata l’idea che questa possa essere recuperata. La durata nel tempo del fenomeno dimostra che questa pratica è diventata parte delle vertenze collettive e contribuisce a modificare i rapporti di forza a favore dei lavoratori e delle lavoratrici. Senza poi escludere l’importanza pedagogica per chi lavora, che si sottrae al comando padronale, prende nelle sue mani il controllo del processo produttivo, partecipa in prima persona alle decisioni e impara a ‘fare politica’. O, meglio, ricostruisce la buona politica tout court. Ma per fare tutto questo, imparando dalle lezioni della storia e coscienti che chi controlla i meccanismi del mercato detta legge e che sono questi meccanismi che vanno contrastati e sostituiti con altri, nell’interesse – potremmo dire oggi – del 99% e non dell’1% della società, è decisivo mantenere la barra della direzione di marcia. E’ essenziale che le forme di autogestione cooperativa siano strettamente collocate nel quadro di una dinamica conflittuale, in sintonia con l’insieme delle lotte sociali, a partire da quelle del lavoro unitamente ai militanti sindacali combattivi. Non si può isolare questa lotta, non possiamo smettere di pensare di essere parte di un fronte più complessivo di classe. Come potremmo strappare da soli ad esempio una legge che consenta sul serio di espropriare le aree occupate per un loro utilizzo sociale? In poche parole, come possiamo costruire i rapporti di forza sociali e politici per contrastare la dittatura del capitale e strappare qualche risultato? Solo in questa forma le cooperative autogestite e le sfere economiche fondate sulla solidarietà possono giocare un ruolo di coesione dei lavoratori e di prefigurazione della fine dello sfruttamento del lavoro da parte del capitale, evidenziando le contraddizioni del sistema, soprattutto in un periodo di profonda crisi strutturale come l’attuale. Si tratta cioè di dare vita a forme di contropotere e di alternativa di società. La crisi dei progetti storici della sinistra è dimostrata - esemplare ancora una volta il caso argentino - dalla totale assenza dei partiti, dei sindacati (almeno dei loro gruppi dirigenti) e dell’intellighentzia del paese quando comincia il movimento delle fabbriche recuperate all’inizio degli anni 2000. Anzi, in alcuni casi, qualche forza politica della sinistra radicale ha avversato il progetto perché in contrasto con i propri schemi. Prima, quindi, si è data la lotta operaia e solo poi si sono affacciate altre forze, assolutamente indispensabili, come quelle legate all’università. La barra della direzione politica deve allora essere autoprodotta dalle lavoratrici e dai lavoratori stessi, senza delega ad apparati esterni. L’involuzione della Lega delle Cooperative, erede principale del Mutuo soccorso dell’800, evidenzia fin troppo bene perché questa dimensione non può esserle affidata e perché questa direzione deve essere ricostruita in proprio! In una fabbrica metalmeccanica recuperata di Buenos Aires, l’Impa, è stata persino aperta una università popolare per una educazione alternativa ai ‘principi’ del capitalismo di una nuova generazione.

Ipotesi a confronto: una strada per evitare le contrapposizioni Il messaggio deve essere chiaro, come già all’epoca del movimento dei disoccupati francesi degli anni ‘90 che avevano coniato un felice slogan: ‘Il lavoro è un diritto, un reddito ci è dovuto!”. “La fabbrica è nostra, riprendiamocela”, possiamo dire oggi. Ovvero, se il padrone se ne vuole andare, che se ne vada, ma lasci qui stabilimento e macchinari come risarcimento sociale. Il recupero dell’impresa da parte dei lavoratori può essere una soluzione efficace e durevole per combattere la disoccupazione di massa e produrre un reddito, questo è il punto. Ora, le vertenze sindacali che si pongono l’obiettivo di salvaguardare i posti di lavoro con presidi e occupazioni anche in attesa che si presenti un nuovo acquirente continuano ad avere un senso, puntando alla riassunzione di tutti i licenziati e alla tutela delle condizioni contrattuali e di lavoro. Ma se queste condizioni fossero improbabili o come capita nella maggioranza dei casi non esistessero, è importante intervenire prima dell’esaurimento della durata ammortizzatori sociali. Una ipotesi è quella appunto dell’esperienza della RiMaflow, attraverso l’occupazione della fabbrica e la costituzione di una cooperativa autogestita. Un’altra, più classica, è quella della richiesta di nazionalizzazione – sarebbe meglio dire pubblicizzazione o socializzazione, per evitare di riproporre modelli in cui una direzione aziendale nominata dal potere politico riproduca le regole del capitale – ossia dell’intervento sul nodo della proprietà. Ma questa impostazione si scontra oggi con l’assenza di forze che sostengano questa ipotesi al di là dei diretti interessati. In entrambi i casi si tratta di sottrarre la proprietà dei mezzi di produzione al capitale e di assicurare la messa in opera di altri rapporti sociali all’interno dell’impresa. Anzi, la prima forma non esclude la seconda ed è propedeutica all’intervento sulla forma di gestione dell’impresa pubblicizzata da conferire direttamente a chi ci lavora, oltreché ai cittadini e ai poteri pubblici interessati, in forme non dissimili da quanto proposto per i beni comuni dal Forum italiano per l’acqua e dai movimenti che condividono una nuova impostazione di proprietà pubblica (una forma aggiornata dello storico “controllo operaio”). E’ assai probabile che in aziende di grandi dimensioni o che riguardino interi rami produttivi, come nel settore dell’energia o dei trasporti, l’azione più ipotizzabile sia quella dell’esproprio attraverso un intervento pubblico, il cui grado di radicalità dipenderà dal contesto di lotta creato (la non indennizzazione della vecchia proprietà è certamente l’obiettivo pieno, più facilmente ipotizzabile nel quadro di ruberie del padrone, disastri ambientali o danni sociali rilevanti). Mentre più difficile - ma solo la sperimentazione concreta può dire l’ultima parola al riguardo - appare l’esproprio di un’azienda con una produzione di scarsa rilevanza sociale immediata. Da ultimo resta il meccanismo del workers buyout previsto in Italia dalla legge Marcora, eccessivamente idealizzato dalla propaganda. Si tratta, com’è noto, dell’acquisizione dei mezzi di produzione da parte di chi lavora, attraverso l’anticipazione dell’importo degli ammortizzatori sociali e un prestito del Ministero dello sviluppo economico: cioè i lavoratori si trasformano in imprenditori e si assumono il rischio d’impresa. Si tratta di un terreno particolarmente minato di fronte a situazioni di aziende decotte e in assenza di notevoli capacità professionali dei lavoratori. Resistono infatti quelle che ereditano gran parte della vecchia direzione aziendale e stanno in un mercato di nicchia. Non va fatta nessuna demonizzazione di queste esperienze che, pur comportando un forte indebitamento, quando arrivano a salvare posti di lavoro rappresentano qualcosa di positivo. Ma non sono affatto la soluzione e non ipotizzano alcuna alternativa di sistema. Noi puntiamo all’assegnazione dei mezzi di produzione ai lavoratori e alle lavoratrici come risarcimento sociale per il licenziamento subito, senza ulteriori indebitamenti, anzi rivendicando crediti agevolati per rilanciare l’attività e l’occupazione! E arrivandoci attraverso la pratica dell’obiettivo. Occupy Maflow e RiMaflow hanno assunto in Italia una funzione di apripista attraverso la sperimentazione dell’autogestione. Non sono un modello da seguire pedissequamente. L’obiettivo politico prioritario oggi coincide in questo caso con l’obiettivo economico: se l’esperienza riesce sarà di incentivo per altre che partiranno con migliori condizioni e consapevolezza e quindi con ogni probabilità potranno produrre anche migliori risultati.

Qualche prima indicazione dalla nostra esperienza Dopo sei anni di sperimentazione - che hanno consentito tra mille traversie di passare da 20 a circa 120 posti di lavoro tra attività artigianali, industriali e di servizio – possiamo cominciare a trarre qualche prima indicazione. Se guardiamo al confronto con la proprietà, rileviamo che abbiamo goduto inizialmente di uno spazio di agibilità dovuto ai contrasti legali tra la proprietà dell’area (Unicredit), l’immobiliare in leasing che la gestiva (Virum) e la proprietà dell’attività industriale (Maflow Brs), in cui ogni soggetto ha cercato di ottenere il massimo dopo la chiusura dello stabilimento. Questa situazione è tuttavia quasi una norma e non una eccezione in questi casi e va giocata a favore dei lavoratori e delle lavoratrici. Abbiamo ottenuto anche un tavolo di trattativa in Prefettura, avendo puntato fin da subito a regolarizzare l’occupazione, cercando di ottenere un titolo di possesso (inizialmente senza oneri, in funzione di start up). La forza della proposta è stata straordinaria e siamo giunti alla stesura di un protocollo da parte del Prefetto che accoglieva in pieno le nostre istanze, mettendo in difficoltà Unicredit che non aveva alternative se non lasciare il sito in stato di abbandono. Quello che è avvenuto da quel momento rappresenta però già una prima lezione. La banca ha fatto di tutto per far saltare il tavolo, persino utilizzando una inchiesta sul traffico di rifiuti nel territorio per criminalizzare la Cooperativa RiMaflow e cercare di ottenere uno sgombero forzato, non essendoci riuscita altrimenti. In sostanza, la seconda banca italiana ci ha fatto sapere che, indipendentemente da una offerta di valorizzazione di un’area destinata all’abbandono, non poteva accettare il metodo dell’occupazione operaia per non costituire un precedente sia per altre sue proprietà, ma anche per qualsiasi altra proprietà: un vero senso di classe. Tuttavia, proprio l’accordo finale strappato in Prefettura, che ha annullato l’ordine esecutivo di sgombero con forza pubblica previsto per lo scorso 28 novembre, sta a dimostrare che l’accumulo di risorse e di forze conseguito in sei anni di lotta è stato straordinariamente dirompente sul piano sociale. Oggi questo accumulo di forze ci consentirà di acquisire un intero nuovo stabilimento senza alcun indebitamento individuale dei lavoratori e puntando a sperimentare un nuovo campo giuridico. Si cancella infatti la presenza di Unicredit e si avvia una nuova proprietà di ordine giuridico privatistico nella forma, ma con capitale sociale ‘popolare’, a cui partecipano le forze sociali e i cittadini del territorio che si sono battuti per fare vivere la fabbrica autogestita, finalizzata allo sviluppo del bene comune RiMaflow: un risultato straordinario. Il secondo aspetto riguarda la produzione in un luogo ‘senza titolo di possesso’ durante la fase di occupazione. Noi abbiamo dimostrato di poter costruire strutture associative e cooperative formalmente legali in attesa di potere regolarizzare ogni attività, rivendicando politicamente una fase di transizione dal lavoro informale a quello formale, che – in presenza di un sostegno e non del sabotaggio operato dall’amministrazione comunale di Trezzano sul Naviglio – avrebbe anche potuto costituire una prassi generale di contrasto al lavoro nero e alla illegalità diffusa in un territorio come quello del Sud-Ovest milanese, storicamente dominato dalla ‘ndrangheta. Da ultimo, si è realizzata attorno a RiMaflow una rete economica solidale che usciva dalle logiche di mercato – si è chiamata non a caso “Fuorimercato” –, nata sul territorio ma allargatasi rapidamente a livello nazionale tra produttori urbani e rurali, capace di porre le basi di un nuovo mutualismo non proclamato ma costruito giorno per giorno. E’ questo il vero progetto politico-sociale che è nato dentro questa piccola realtà locale, ma che può indicare una pista di ricerca interessante per ipotesi più generali di alternativa di società. Ne parleremo dal 12 al 14 aprile nel Terzo incontro europeo delle imprese recuperate che sarà ospitato proprio a RiMaflow. E’ possibile dare vita, dentro la crisi storica – sociale e ambientale - del capitalismo e alla crisi dei modelli classici di alternativa, a una economia solidale dal basso nell’interesse dei lavoratori e delle lavoratrici? E’ possibile un mutualismo conflittuale che sappia fare anche di una cooperativa autogestita una trincea di lotta come forma di quel sindacalismo a insediamento multiplo che agli albori del movimento operaio ci era stato messo a disposizione e di cui ci siamo dimenticati? Queste sono le domande a cui abbiamo cominciato positivamente a rispondere.

*\* Operaio, Associazione “Fuorimercato-autogestione in movimento”*